

Spettacoli

Cultura



Mario Riva ai tempi del «Musichiere»

Celebrando i suoi 30 anni la Rai-Tv ha «nascosto» i personaggi scomodi e i «traditori» passati alle private: perché alterare la storia dell'immagine italiana?

Rivogliamo Mike e Dario Fo!

Trent'anni fa, il 3 gennaio 1954, nasceva ufficialmente la televisione in Italia. Ci sono state in questi giorni così tante pagine sull'argomento, e tante celebrazioni televisive, che probabilmente nessun italiano ignora l'evento. Giustamente, del resto: la televisione è stata certamente la maggiore responsabile, nel bene e nel male, ma sempre e soprattutto nel bene, dei cambiamenti di costumi, di abitudini, di cultura degli abitanti del nostro paese. Ma la festa organizzata dalla Rete 1 la sera del 3 gennaio 1984, e condotta dal pur bravo Paolo Frasse, almeno a me ha lasciato molto amaro e perplessità in bocca. Amaro e perplessità non tanto sulla singola trasmissione, quanto piuttosto su un modo che pare ormai cronico, immutabile, ineluttabile di trasformare e riscrivere la realtà da parte dell'Ente di Stato, e che non fa ben sperare sul suo (e dunque sul nostro) futuro. Cominciamo comunque dall'inizio. Frasse è, o finge di essere, emozionato, e sul tono dell'emozione spinge subito il programma. Siamo, lo si capisce, ad un Amarcord televisivo, nel quale le esperienze di trent'anni vengono attestate cancellando i brutti ricordi, e omologando tutto nella nostalgia, nel «come eravamo», e in qualche caso nella malinconia soffusa. Immediatamente appare chiara la tesi di fondo, che ci sarà riproposta ossessivamente fino al termine: la televisione è bella e buona perché ci ha consentito le cose del mondo e divertire senza pensieri, quelli che fanno televisione sono persone buone e brave perché lavorano molto e spesso in condizioni pionieristiche, ed è attraverso loro che anche noi maturiamo ai grandi eventi del mondo. Che tutto ciò sia in parte vero credo siano tutti disposti ad ammettere. Ma appunto questa è solo una parte della verità. Dove sono tutti gli sconfitti, le polemiche, le lotte di potere o di liberazione di tutti questi anni? La carrellata di personaggi e documenti durata quasi due ore e mezzo ha praticamente escluso la storia dei conflitti, delle interpretazioni, dei progetti culturali che attraverso la Rai si sono succeduti, alternati, confrontati in trent'anni. All'interno e fuori di essa. Prendiamo i protagonisti mostrati tra gli ospiti o rammentati nei documenti. Speaker televisivi: c'è Caccia, che fu il primo, e ci sono le due «belle presenza» e «voci supreme» degli anni Sessanta, Manca Riccardo Faladini, si, quello con le orecchie a sventola, forse il più famoso di tutti: il suo ricordo è tacuto, esattamente come lui stesso tacque improvvisamente tanti anni fa per un clamoroso dissenso con l'Ente. Presentatori-conduttori: mancano Corrado, Mike Bongiorno, Maurizio Costanzo, traditori passati alle private; e manca Tortora, che è in galera. Grandi spettacoli di varietà: c'è Canzonissima, il Musichiere, Fantastico 1, ma di nuovo non c'è Lascia o Raddoppia?, la più universalmente riconosciuta trasmissione delle origini, e non ci sono Franca Rame e Dario Fo, primo scandalo politico di grande respiro televisivo. Meno male che vediamo Mina, esclusa per anni in tv perché madre non sposata; ma non vedremo Tognazzi, altro grande escluso politico all'epoca di Un due tre, né Sabina Clivio, rea di essersi spogliata per un giornale, né via tutti gli altri (tanti) che hanno avuto analoghe vicende. Si cita Tvt, dell'attuale presidente Zavoli, autore anche del famoso «processo alla tappa» del Giro d'Italia, ma non si rammenta che la trasmissione subi-

luminari di censura, così come più recentemente di taccia nostra. I giornalisti: arrivano solo quelli «fuori politica», ma quelli che han dato luogo a scontri non appaiono; né si dice che sono divisi per rete e simpatia politica. Ciascuno di essi si assume l'ingrato compito di dire perché la televisione è bella e buona, ma quando l'intervento sta per finire ecco che ciascuno non può fare a meno di esclamare: «A proposito, devo dire però che io sono stato il primo a fare questo e quello». Ci viene risparmiata la sfilata dei dirigenti, e di questo bisogna essere grati ai curatori del programma. Zivoli e Agnes appaiono solo nell'incontro col Papa. Ma quante citazioni da parte di tutti! Sembra che la televisione l'abbiano inventata loro due. Infine, le persone più o meno famose appaiono in rapidi flash per dire la loro. E sapevo cosa gli vien chiesto? Quale trasmissione ricordano di più. Tutti dicono il titolo che gli viene in mente, ma proprio quando uno si aspetta anche di sapere il perché da tanto autorità della cultura e dello spettacolo il flash finisce. Si è sentito poi della bontà dell'informazione televisiva, così equanime e giusta. Ma quando si è dato schermo agli esempi, la televisione ha mostrato le brutture sovietiche in Ungheria, in Cecoslovacchia, ossessivamente fino al termine: «E siamo certamente d'accordo». Ma sul Vietnam non si sono neppure nominati gli americani, limitandosi a parlare di un conflitto che sconvolge le coscienze. Gli esempi potrebbero continuare, ma, ripeto, non è in questione qui un giudizio più o meno morale o più o meno estetico sul programma di Frasse. Che anzi, in alcune occasioni, ha persino divertito. Ciò che in parte impressiona, piuttosto, è la persistente mancanza di sciochezza, la costante circospezione, la totale preoccupazione di non dispiacere. Pur di ottenere non dico il consenso, ma il non-dissenso, si evita con accuratezza ogni interpretazione, ogni rappresentazione di conflitto. Dimenticando che quando si comunica qualcosa sempre si manifesta un punto di vista; e dunque tanto meglio sarebbe (anche per lo spettacolo) insistere sul rendere palese che lì in quel momento c'è qualcuno che parla e che pensa. Trasparenza dell'informazione non è la ricerca di una inesistente oggettività, è manifestare appieno che questo qualcosa ve lo dico io che la penso così, e altri la pensano all'opposto. Che occasione mancata, allora, nel trentennale della tv di stato, per dare finalmente la voce ai protagonisti di un pezzo della nostra storia, e costringerli a mostrare, rivelare, indicare retroscena, curiosità, presupposti dei casi più clamorosi della nostra storia recente dell'informazione e del divertimento. Si è preferita la tranquillità, ma si è rischiata (come ogni giorno) l'imbalsamazione. E rispetto alla vista di una mummia, allora, non c'è da meravigliarsi più di tanto che certe private, che scelgono la strada sbagliata ma di successo del film e del telefilm a tutti i costi, giungano a minacciare il primato della Rai. In fondo lo ha rivelato lo stesso Frasse in una sua gaffe iniziale di cecione: mostrando il numero di reti oggi esistenti, ha sentito il dovere di dire «ma Rai uno è sempre la più importante». Frase che non dice solo quella che in apparenza (Raiuno è la più importante), ma dice anche: le altre ci tolgono popolarità, e cominciamo ad averne paura.

Omar Calabrese

Nel maggio del 1900, mentre si recava in treno a Londra per partecipare al congresso della società reale di orticoltura, il biologo inglese William Bateson lesse un articolo pubblicato dal botanico Hugo De Bries sul giornale della società botanica tedesca: in esso venivano riferiti i risultati degli esperimenti condotti da De Bries sugli incroci tra diverse specie di vegetali, non dissimili da quelli ottenuti nel 1865 da Gregor Mendel, un monaco boemo non appartenente all'establishment scientifico. Mendel, di cui ricorre oggi il centenario della morte, aveva pubblicato nel 1866 una memoria scientifica di risultati di incroci di piselli caratterizzati da caratteri appaiati e contrastanti, ad esempio seme giallo e rugoso o verde e liscio. L'originalità di Mendel era stata proprio di aver scelto caratteri appaiati e l'aver sottoposto ad un'analisi statistica la distribuzione di questi caratteri nelle successive generazioni. Gregor Mendel aveva a lungo studiato, nel piccolo giardino del monastero agostiniano di Brno, i risultati degli incroci — o ibridi — di trapianti di piselli dalle caratteristiche diverse: se le piante di piselli a seme liscio venivano fecondate con il polline di piante a seme rugoso tutti i piselli della prima generazione risultavano a semi lisci, manifestando uno solo dei due caratteri che Mendel chiamò dominante. Lasciando poi riprodurre con altri trapianti i semi ibridi, così ottenuti, Mendel notò che nella seconda generazione ricompariva il carattere rugoso (recessivo) in un quarto di piselli e quello liscio (dominante) nei restanti tre quarti, secondo il rapporto 1:3. Mendel, ricreando gli ibridi di seconda generazione, notò che gli ibridi formano semi aventi l'uno o l'altro dei due caratteri contrastanti e di questi la metà sviluppa il carattere forma ibrida mentre l'altra metà fornisce piante che rimangono costanti e conservano i caratteri dei genitori. I risultati di questi esperimenti, conclusi da Mendel nel 1865, furono pubblicati nel 1866 in un articolo intitolato «Sulla ibridazione delle piante aventi caratteri contrastanti» (ad esempio giallo-rosso, liscio-rugoso), conclusi che ciascuna coppia si comporta in modo indipendente dalle altre, e che lo stesso rapporto di contribuzione della prima coppia: in altre parole Mendel rivelò l'indipendenza dei caratteri nelle cellule germinative. I risultati di Mendel avrebbero dovuto turbare i sommi scienziati del secolo. A metà dell'Ottocento: ma egli non era un accademico e la sua memoria scientifica



Gregor Mendel

Grande Padre Mendel

passò inosservata fino a quando l'olandese De Bries, nel suo rapporto del 1900, disse di poter pienamente confermare i dati di Mendel: «Dei due caratteri antagonisti — scrisse De Bries — l'ibrido ne porta uno solo, e questo completamente sviluppato. Perciò da questo punto di vista l'ibrido è indistinguibile da uno dei due genitori, non ci sono forme di transizione. Inoltre, nella formazione del polline degli ovuli i due caratteri antagonisti si separano, seguendo leggi semplici di probabilità. Questi due enunciati, nei loro punti essenziali, furono ottenuti molto tempo fa da Mendel per un caso speciale, i piselli, ma sono stati dimenticati ed il loro significato incompresso». Nel leggere sul treno per Londra il lavoro scientifico di De Bries, Bateson rimase profondamente colpito dai risultati di Mendel, tanto che scrisse il testo della sua conferenza alla società reale di orticoltura, nella convinzione che la riscoperta delle leggi di Mendel potesse avere un ruolo determinante in tutte le future discussioni dei problemi evolutivi. Attraverso le ricerche di De

Bries e di un altro botanico, Carl Correns, il lavoro di Mendel era stato perciò riscoperto, riconfermato ed ampliato. Bateson aveva tradotto in inglese il testo della nota di Mendel: il mendelismo divenne in pochissimi anni un programma di ricerca e le leggi di Mendel vennero messe alla prova per verificare la validità generale. Si trattava di verificare il principio della dominanza (secondo cui tra due caratteri antagonisti ve n'è sempre uno, detto dominante, che domina sull'altro e un altro detto recessivo che può manifestarsi solo in assenza del dominante); la prima legge o della segregazione (secondo cui i fattori di una coppia di caratteri si separano nella formazione dei gameti); e infine la seconda legge, o della segregazione indipendente, secondo cui i membri di diverse coppie di fattori si aggregano indipendentemente. Ma oltre alla verifica di vari principi e leggi si trattava di stabilire se essi fossero universali, valessero cioè per tutti i caratteri o solo per quelli discontinui e in tutte le specie, se essi potessero spiegare l'eredità quantitativa, cioè il manifestarsi di ca-

atteri intermedi, con grado variabile, quali rapporti esistessero tra questi caratteri, evidenti nell'organismo maturo ed i loro fattori determinati nelle cellule germinali ed infine trovare le basi materiali di questi fattori. Ciò dimostrò che essi non erano categorie ideali, di comodo, ma strutture materiali. Nel 1903 Cuénot dimostrò che le leggi di Mendel non erano solo limitate ai vegetali ma si estendevano anche agli animali: egli dimostrò nei topi che una caratteristica o tratto poteva essere dominante rispetto ad un secondo tratto recessivo e che quest'ultimo ricompariva nella seconda generazione. Ma la difficoltà principale non consisteva tanto nello spiegare i caratteri discontinui (rugoso-liscio, giallo-rosso) quanto quelli continui, che hanno un'eredità quantitativa ed intermedia ed in cui si presentano non soltanto i tipi estremi ma anche i gradi di transizione. Il problema fu affrontato da Johannsen che dimostrò, dopo aver studiato per anni l'eredità nei fagioli, che la presenza di diverse gradazioni di colore si verifica per le popolazioni

non pure, in cui sono presenti diversi «tipi». Johannsen operò per la prima volta la distinzione tra fenotipo, cioè l'insieme dei caratteri di un organismo e genotipo, insieme dei fattori che sono alla base di questi caratteri. Questa distinzione tra il carattere visibile e il fattore che lo rappresenta nelle cellule germinali portò Johannsen a concepire delle particelle ereditarie simili a ciò che Darwin aveva definito come «particelle» e denominò — per evitare la confusione — col nome di geni. Al giorno d'oggi il gene — la più piccola unità ereditaria in grado di specificare un carattere nella seconda generazione — viene identificato come una realtà materiale di tipo biochimico. Sino agli inizi del Novecento, invece, pur essendo evidenti gli effetti dei geni nei meccanismi che regolano l'ereditarietà nei vegetali e negli animali, ad esempio nell'agricoltura e nella zootecnia, prevaleva una concezione idealistica dell'ereditarietà che si riteneva regolata da forze misteriose e metafisiche. La riscoperta delle leggi di Mendel doveva gettare le ba-

Alberto Oliverio

Sepolto in mare il batterista dei «Beach Boys»

NEW YORK — Dennis Wilson, il batterista del complesso musicale «The Beach Boys», annegato la settimana scorsa in California, è stato ieri sepolto in mare con una semplice cerimonia, solitamente riservata negli USA soltanto ai veterani della Marina Militare. Un battello della guardia costiera, con a bordo alcuni familiari di Wilson, ha portato la salma a largo della costa meridionale della California, oltre il limite delle acque territoriali, in un punto dove, come prescrive la legge, il fondale è ad almeno 180 metri di

profondità. Qui dopo un breve servizio funebre, il corpo di Wilson è stato calato nelle gelide acque dell'Oceano Pacifico che Wilson, patito del mare, aveva celebrato nelle sue canzoni e che, emblematicamente, si è preso la sua vita dopo un fatale tuffo al largo di Marina del Rey. La sepoltura in mare di Wilson — chiacciata dalla famiglia che sapeva del suo desiderio — è stata concessa dalle autorità nonostante che il cantante non avesse mai prestato servizio militare. Il diretto interessamento del presidente Ronald Reagan, che conosceva i membri del complesso per averli avuti ospiti l'estate scorsa alla Casa Bianca per un concerto. «Questo è quello che Dennis avrebbe voluto che facessimo — ha commentato la vedova Shawn — e sono certa che lui lo apprezzerà ovunque si trovi».



Cento anni fa moriva il monaco che, a metà dell'800, scosse la biologia. Negli esperimenti condotti nel suo orto ci sono le radici della genetica moderna

Se in un'enciclopedia l'importanza dell'autore dipende da quanto si scrive su di lui, non è così per il «Dizionario della poesia»

Quante righe vale Cesare Pavese?

Fu amico di antifascisti e nel '35 dovette subire il confino in Calabria. Morì suicida in un albergo torinese. Pubblicò nel '36 una raccolta di versi, «Lavorare stanca», di netta opposizione alle tendenze prevalenti del tempo, soprattutto all'ermetismo e all'idea della poesia pura e poi divenuto punto di riferimento per il neo-realismo. La prima reazione è che mi piace perché c'è l'essenziale, quel che si deve sapere (forse si poteva dire in un paio di righe che il narratore Pavese aveva esordito proprio come poeta; e una parte di quelle poesie erano uscite nel '29; che sono in supporto alla narrativa neo-realistica, così spesso liricista; ma so bene che di questo passo si scrive un saggio e non la voce per un tascabile). Ripeto che Pavese è l'esempio che mi ha messo davanti il caso, davvero, ma subito dopo sono corso a cercarmi Saba e Sanguineti, coi quali mi trovo attualmente intrigato, e poi D'Annunzio e Boiardo, Bonvesini e Tasso, un po' tutti motivati traendone eguale soddisfazione. Perciò il «Dizionario» l'ho usato. D'altra parte, qual è il senso di questa operazione? Direi che la prima cosa da non farsi, in questo come in tutti i casi analoghi (antologie, repertori, ecc.), è il censimento delle presenze e delle assenze (semai si tratterà di capirne le ragioni). Né di misurare gli spazi concessi (Pavese o Lucini hanno un terzo di Luzzi, il quale ha il doppio di Palazzeschi, che ha lo spazio di Penna. Oppure, Balestrini e Bandello stanno faccia a faccia, con un numero di righe pressoché uguale, ecc.) con il regolo del geometra. E nemmeno di andare a pescare le sviste eventuali, nelle quali si può tutti quanti cascare (per esempio: il trattato di Campo-



Cesare Pavese

formo non può essere del 1799, perché altrimenti Foscolo non avrebbe potuto scrivere l'«Ortis» bolognese nel 1798). Questo modo di lettura sui dettagli mi ha sempre un poco infastidito quando non considero il lavoro globalmente. Prendiamo allora il «Dizionario» dal suo verso. Primo pregio è l'utilità, o utilizzabilità (consultiva) catalitica, in questo caso sostenuta da una altrettanto utile appendice tecnica formale, che ci spiega gli strumenti e i trucchi del mestiere, di retorica in metrica. Il pregio scorge assieme al destinatario, che non è tanto lo specialista o lo studente, se chi si è accinto a compilare questo «Dizionario» non è specialista aiutato da specialisti; ma semplicemente poeta aiutato da altri poeti, come si legge nella «preziosa» di Cocchi. Perciò il destinatario non è un addetto ai lavori (vi è del tutto assente l'apparato bibliografico), bensì è un lettore di poesia. La qualcosa lo fa diventare un libro da leggere più che da consultare. La difficoltà poteva piuttosto essere un'altra, data quell'impostazione. Poteva stare nella ricerca di un sistema unitario o di una prospettiva omogenea all'interno della quale collocare tutti il materiale eterogeneo. Dante Alighieri e Federico Mennini, in una informazione parziale ma coerente. Mi sembra che il problema sia stato felicemente risolto con l'offerta di un metodo piano, di una lingua poco gergale, d'una sconnessione su ciò che conta. «Controllo esercizio di interpretazione autonoma», lo definisce Cocchi. Che non accettiamo come l'unico possibile, specie nella dimensione tascabile che lo condiziona. Un buon frutto di stagione, insomma.

Folco Portinari